

A proposito di parola e scrittura

La voce della poesia

Riflessioni su alcune significative esperienze di comunicazione letteraria nei primi anni del dopoguerra e sulle possibilità che oggi sembrano affiorare da un nuovo rapporto col pubblico

A conclusione del dibattito sulla poesia, aperto, dopo un articolo di Gian Carlo Ferrati, pubblicato il 20 maggio da un intervento di Giorgio Manacorda (7 luglio) e proseguito con i contributi di Maurizio Cucchi (19 luglio), Mario Lucchetti e Gianni Tullio (22 luglio) l'intervento collettivo della redazione dei "Quaderni di critica" (10 agosto) e una lettera di Giorgio Manacorda (20 agosto) pubblichiamo questo scritto di Edoardo Sanguineti.

Tu non ricordi gli anni del primo dopoguerra, a Torino. Ma per me, l'esperienza della poesia orale incomincia di lì. Incomincia all'Unione culturale, palazzo Carignano, settembre 1945. Succedono tante cose, e ci vuole un minimo di evocazione, per poter capire. C'è un incontro in scena il "Woyzeck", interpretato da Raffaele Carraro. Grassi spiega che cosa diavolo è il teatro, Manfrotti, Maghini e Mila tengono un corso di cultura musicale. Dalla Piccola illustra al popolo la dodecafonia, Venturi insegna che cosa sono gli Stati Uniti, Salvatorelli che cosa è l'Europa, Casorati che cosa è la pittura (è uno dei pochi esempi di viventi di artisti che abbiano visto "Guernica" con i propri occhi, ci assicura).

ni in una stanza diroccata. Di là dalla finestra c'era il mare, pioveva dolcemente; e concludendo così: «un cuore come il mio non lo troverai, ha scritto Leopardi. Lasciate che i poeti siano sicuri di questa disperata libertà per il proprio cuore». Era venuto Salvatore Quasimodo, con i primi endecasillabi della sua svolta resistenziale, e con la nuova retorica della sua larga oratoria («dimenticate, o figli, le navi di sangue / salite dalla terra...»). E finalmente era venuto Sergio Solmi («a parlare di poesia, oggi, si prova quasi un senso di rimorso...»).

Ascaltate le poesie che costoro venivano a leggere, vederli, questi uomini del "ermesismo" e dintorni che cercavano un "immediato contatto con un po' di gente sconosciuta, mettendosi a discutere con qualche studente di lettere, con qualche signora umanistica e, talvolta, con qualche operaio (non erano molti, ma c'erano), era, trent'anni or sono, uno spettacolo che, per il quindicenne che io allora ero, faceva pure un certo effetto. E' così, bene o male, in ogni caso, che le parole della letteratura sono uscite, per me, per prima volta, dai libri. E forse non è del tutto inutile, per il quindicenne d'oggi che eventualmente mi legga, evocare quei giorni, tenendo d'occhio quel contesto cui si è brevemente accennato.

Del pubblico proletario, tra il '45 e il '46 ricordo che, in queste e in simili occasioni, poneva, in primo luogo, problemi formali, e i più elementari: se potesse farsi poesia senza metro obbligato e senza rima. La cultura "folklorica" (nella accezione gramsciana) e quella "scolastica" (di una scuola dell'obbligo frequentata, effettivamente, sino alla terza elementare, per lo più) facevano il loro primo impatto con i "lirici nuovi". I contenuti, nelle letture di quartiere, decentralizzate, dove i primi lirici neorealisti affrontavano, al chiuso o all'aperto, il loro pubblico, erano assai di rado messi in questione. In ogni modo, e a questo volevo intanto arrivare, il neorealismo in versi non si spiega assolutamente in termini di comunicazione, praticato davvero o appena intenzionale, che si intendeva allora adattare, con le letture in piazza o in sezione.

Il ricatto del mercato

Se, da un lato, il recupero pieno della valenza sonora della comunicazione poetica, può ricattare radicalmente la dimensione fonica e fonetica del materiale, d'altro lato tutto questo ha senso e peso se significa, al tempo stesso, uno spostamento della fruizione poetica a partire dal pubblico e da una latente domanda sociale. Che sarà poi la sola possibilità attuale, probabilmente, per una rifondazione dello statuto della poesia, e che ha la sola strategia credibile per sottrarre lo sviluppo, e meglio si direbbe l'assenza di sviluppo, ai ricatti e ai condizionamenti del mercato.

A contatto con le masse

Arrivano, tutti insieme, «Il vampiro», «Alfard», e il «Cappello di paglia». Nel numero 6,9 del bollettino mensile (agosto-novembre 1946), si legge che la Unione culturale «ha organizzato in accordo con la Camera del Lavoro del quartiere di S. Felice un ciclo di conferenze presso i circoli periferici della città nell'intento di portare a conoscenza della popolazione operaia i problemi della cultura e della scienza moderna e al tempo stesso di mettere i rappresentanti di questa cultura universitaria a diretto contatto con le masse popolari, le quali attraverso la discussione che seguirà alla conferenza potranno mostrare il vivo interesse che portano a tali problemi». E c'era Abbagnano che parlava su Socrate al centro «Carlo Marx» in Via Bigliari, mentre Antonucci spiegava «la poesia di Dante» al circolo Valli in via Chiesa Della Salute. Perché nel numero 2,3 (aprile-maggio '46) era intanto apparsa una lettera di Oreste del Buono, rappresentante alla Camera del Lavoro nel consiglio di fondazione, che diceva tra l'altro: «ritengo che l'Unione non corrisponda al suo scopo quando circoscrive i suoi rapporti col mondo del lavoro a limiti gruppi di lavoratori», giacché occorre che gli intellettuali «penetrino fra le masse del lavoro in tutti i modi», e non siano a «preoccuparsi solo dei lavoratori cosiddetti intelligenti (quali e quanti?)».

Non so se i quindicenni d'oggi si stiano orientando verso una «poesia di strada». Nemmeno gli uomini del teatro, del resto, sembrano pensare ancora a una direzione di questo genere. Ma è almeno chiaro, o dovrebbe esserlo, per via negativa, che i cimiteri delle riviste e delle collane, degli almanacchi e delle antologie, sono esclusivamente aperti al culto. Il che non significa, naturalmente, che occorra profanarli per forza. Ma è possibile che le strade della poesia passino, per intanto, altrove. E poi, per finire, ho il sospetto che questa civiltà dell'immagine sia, assai più profondamente, «audiovisiva». Tra la pagina e la scena, si può aprire un varco che può condurci, culturalmente e politicamente, assai innanzi. Ma non tutto quello che è possibile, naturalmente, è giusto, è ai quindicenni d'oggi.

Edoardo Sanguineti

Sospesi tutti i processi per le trame eversive

Il lungo sonno della giustizia

Sulla base dei più svariati motivi procedurali sono stati interrotti per circa due mesi i dibattimenti a Roma sul «golpe» Borghese, a Brescia contro il MAR, a Catanzaro sulla strage di piazza Fontana - Perché oggi appare ancora più insostenibile la decisione che sottrasse ai giudici di Milano gli imputati per l'attentato del 1969



L'interrogatorio del fascista Marco Pozzan al processo di Catanzaro

Lenta nel procedere, in compensazione di un altro giudice popolare. Non riuscendo più a sopportare le fatiche delle udienze anche per via di altri disturbi psichici, questo giudice si è dato male. La sua sostituzione non creava problemi da un punto di vista teorico giacché la sua malattia equivaleva, ovviamente, alla sua assenza fisica dall'aula. Il giudice supplente che poteva sostituirlo ha però, proprio in questi giorni, raggiunto felicemente il traguardo dei 65 anni e ha dovuto, per sopraggiunti limiti di età, congedarsi. Il presidente Uleri ha tagliato corto rinviando il processo al 12 settembre. Anche in questo caso si spera che il lungo riposo faccia tornare il sonno al prezioso giudice popolare.

L'effetto del morso di una tarantola. Avanzata alle ore 13,30 di mercoledì 20 luglio, questa richiesta non solo è stata respinta ma è mezzo dopo, ma ha addirittura provocato l'interruzione del processo. Ma negli ultimi tempi, specialmente nelle due settimane precedenti la chiusura, la difesa degli anarchici si era mostrata particolarmente attiva. Il presidente, che è un uomo di grande umanità, deve aver concluso che era meglio concedere a questi legali un lungo periodo di riposo. Per quelle lunghe e sbrivanti fatiche, nulla di meglio di un po' di mare o di lunghe passeggiate sui monti. Perché, d'altronde, proprio nel mese più afoso dell'anno, si sarebbero dovuti scomodare personaggi importanti, affliggendo magari con domande non proprio indolori? Anche a Catanzaro, dunque, se ne riparerà a settembre.

si era nella fase istruttoria, l'inchiesta venne sottratta al giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino. Si era allora in una fase calda delle indagini sulla «Rosa dei venti». Il 31 ottobre del 1974 viene spiccato mandato di cattura contro il generale Vito Miceli, capo del SID fino a pochi mesi prima. Non molto tempo dopo, la Cassazione sposta la inchiesta nella capitale. La imputazione di cospirazione contestata a Miceli viene ribattezzata in quella di «favoreggiamento». Poco dopo l'ex capo del SID viene rimesso a libertà provvisoria. Successivamente verrà eletto deputato nelle liste del MSI e si sarà sui banchi di Montecitorio accanto al camerata Pino Rauti, il quale ha avuto un trattamento anche migliore dai giudici inquirenti di Catanzaro. Messa in prigione nella primavera del 1972 dai magistrati di Treviso Calogero e Stiz, incriminato per concorso in strage dal giudice di Milano Alessandro, fu scarcerato D'Ambrosio. Pino Rauti verrà incredibilmente prosciolto da tutti i reati dai giudici calabresi Lombardi e Migliaccio.

ha avuto un andamento sostanzialmente ordinato, sul pieno rispetto delle regole processuali. Tutti i giudici popolari erano presenti. Gli avvocati difensori, contestati dagli imputati, sono stati sostituiti, come vuole la legge, da legali di ufficio. Oltre tutto si è avuta una ulteriore dimostrazione che a Milano possono essere celebrati, senza turbamenti che possano influire sulla serenità del giudizio, processi anche molto scottanti. Il pensiero torna così al processo per la strage di piazza Fontana. Finito scandalo lamente in una sede che dista da Milano oltre mille chilometri. A Catanzaro c'è finto per lo Procacciatore della Repubblica, Enrico De Pippo, dichiarato che Milano era una sede «insostenibile» dove per ragioni di ordine pubblico un tale dibattimento non poteva essere assolutamente celebrato. Lo sdegno fu allora grande. Ma oggi, dopo i processi del «giornale nero», per la strage di via Fatebenefratelli, per le «Brigate rosse», tutti celebrati a Milano, quelle affermazioni appaiono, se possibile, ancora più menzognere. La verità è che questo processo doveva essere tolto al suo giudice naturale, anche perché già si meditava di far fare la stessa fine all'inchiesta affidata ai giudici Alessandro e D'Ambrosio. Lo scopo, come appare evidente, era quello di intralciare, e se possibile, di impedire l'accertamento della verità.

Iblio Paolucci

Una rassegna antologica del pittore a Siena

Il «buon senso» di Mino Maccari

Nato a Siena nel lontano novembre del 1898, Mino Maccari è ormai prossimo agli ottant'anni: in questa circostanza, bene ha fatto la sua città natale ad allestire (in Palazzo Pubblico fino al 15 ottobre) un'ampia rassegna antologica volta a testimoniare l'operosità di un personaggio tanto prolifico e, sul piano espressivo, tanto fortunatamente lieve. Non c'è alcun dubbio che Maccari sia uno dei nomi più ricorrenti nell'ambiente artistico italiano, e questo per tutta una serie di motivi ben precisi, che vanno dalla sua calorosa partecipazione agli avvenimenti della vita pubblica (almeno fino all'esaurirsi della sua collaborazione a «Il Mondo» di Panunzio) al consenso registrato dalla sua produzione all'interno di ampi settori del mercato.

La vicenda espressiva di un artista il cui talento grafico esprime una vena polemica non sempre ancorata ad una efficace satira di costume



A guardar bene, almeno a chi scrive, piuttosto che ad un'efficace e costruttiva satira di costume, la polemica maccariana appare soprattutto ancorata ad una sorta di strafottino plebeo (e si ricordi, in tal senso, le sue antiche prose «teppiste» di Rossa), determinata da alcuni punti di riferimento allora, negli anni de «Il Selvaggio», di grande diffusione, quali le virtù primigenie del ruralismo, le buone qualità morali del paese di contro a quelle tutte negative della città, l'avversione nei riguardi della trascurata società liberale («O barbogio grattacchia / dite, l'Italia chi l'ha fatta? / ah questo povero stivale / era ridotto a una ciabatta / La vostra Italia liberale / era più grulla assai che maialta...») afferma «L'aristocrazia» del «selvaggio» Curzio Malaparte.

«L'aristocrazia» del «selvaggio» Curzio Malaparte. Come la stessa mostra di Siena ribadisce, il talento grafico di Maccari, e questa volta ben al di qua degli anni del fascismo, resta senz'altro una costante di fondo nel complesso della sua vicenda espressiva, così che l'edita, scaricato di ogni eccessivo

che non si è schanato. Le interruzioni sono state frequentissime. Sono stati quasi tutti i giorni di riposo che quel lì in cui si svolgevano le udienze.

Giorni fa c'è stata la commemorazione dei morti dell'«Italia». Qui qualche passo in avanti è stato fatto, sempre però al livello degli esecutori materiali. Dei mandanti non si sa nulla. Anche per la strage di via Fatebenefratelli, il sedicente anarchico Francesco Bertoli è stato condannato all'ergastolo. Ma il supplemento di inchiesta, deciso per scoprire i retroscena di questa strage, attuata nel primo anniversario della morte di Calabresi di fronte alla Questura di Milano, è tuttora in alto mare.

Grande mostra a Berlino sull'arte degli anni '20

BERLINO — La XXV esposizione d'arte organizzata dal Consiglio di Europa si è aperta il 14 agosto a Berlino accendendo il tema «Testimonianze degli anni Venti». È partita in quattro filoni così definiti: «Dal costruttivismo all'arte creata», «Dalla città futurista alla città funzionale», «Surrealismo e neorealismo», «L'arte e la cultura sovietica svolta nella sede dell'Accademia delle belle arti di Berlino ha preso il nome di «Europa» generale del Consiglio d'Europa Georg Kahn Ackermann.

«Politica» - pp. 368 - L. 3000 - Il partito democristiano davanti alle scadenze cui è chiamato dalla politica del PCI: due saggi di uno dei più attenti e qualificati studiosi della Democrazia cristiana nel suo rapporto col più forte partito della sinistra italiana.

Vanni Bramanti